

più e l'ho ucciso». Ad incastrarlo sono stati i controlli delle microcelle dei due telefoni, il suo e quello di Carpifave: prima stavano sotto la stessa cella, poi quello dell'agente, muto, era rimasto fermo in località Fuscello di Leonessa, quello di Pennetti era rientrato a Leonessa. Il subagente che deve rispondere di omicidio volontario e occultamento di cadavere ha negato, poi pianto, poi ha spiegato i suoi motivi, accompagnato gli agenti nel posto dove aveva nascosto il cadavere, gli abiti sporchi di sangue, la mazza.

A lanciare l'allarme era stata la moglie dell'agente che a notte tarda non lo aveva visto rientrare a casa, non gli rispondeva al telefono. Aveva chiamato anche Pennetti perché sapeva che erano andati via insieme, dal mattino, con l'auto del giovane, per concludere un affare, un macchinario di lusso. A Leonessa dovevano ve-

La confessione

«Abbiamo iniziato a parlare dell'agenzia e non ci ho visto più»

dersi con un conoscente dell'agente. «Sai dov'è mio marito?», ha chiesto a Pennetti «È tornato a Roma, sta in agenzia». Ma il telefono squillava a vuoto.

«È stato un omicidio efferato che ha scosso la comunità di Leonessa, anche per le modalità con cui è avvenuto, fatti come questo si immaginano nelle grandi città e non in piccoli centri come il nostro», dice il sindaco di Leonessa, Paolo Trancassini, che conosceva la vittima fin da giovane. Carpifave aveva una villetta a Leonessa, ogni tanto ci tornava e lo conoscevano tutti. Da giovane militava nel Msi, testimone di nozze furono Donna Assunta Almirante e l'ex, assessore regionale del Lazio Antonio Cicchetti. «Si sposò due o tre anni fa racconta Cicchetti - e siamo stati io e Donna Assunta ad essere suoi testimoni». Carpifave si candidò anche con An nel 2001 al Comune di Roma, non ce la fece, allora ci riprovò con le politiche con la Lega nel 2006, senza essere eletto.

IL PRECEDENTE

A Massarosa, Lucca, sempre venerdì, Paolo Iacconi, 51 anni, originario di Pordenone, si è suicidato dopo aver ucciso due dirigenti dell'azienda - la Gifas electric di Piano del Quercione - in cui aveva lavorato fino a sei mesi fa e poi si è suicidato. Ieri il responsabile dell'ufficio acquisti e produzione della Gifas ha detto che il rapporto di lavoro si era sciolto consensualmente, nessuno aveva licenziato Iacconi. ♦

Il lavoro umiliato e la solitudine di chi viene licenziato

Dietro la tragedia di Lucca le paure e le inquietudini dei tempi di crisi e della perdita di valore del lavoro

La lettera

PIERO FASSINO
ROMA



Aveva 51 anni. Sei mesi fa era stato licenziato. L'altro ieri, sconvolto dall'angoscia di una vita senza lavoro, è tornato nella sua azienda, ha ucciso due dirigenti e si è suicidato. Tre vite stroncate brutalmente, tre famiglie travolte dalla sofferenza e dal dolore.

Si sbaglierebbe davvero ad archiviare come uno dei tanti eventi luttuosi da affidare alle cronache giornalistiche. Sì, perché questo episodio tragico non è che l'ultimo di altri drammi che nei mesi scorsi hanno scandito l'acutezza della crisi. Piccoli artigiani che, non sopportando di vedere andare in fumo i sacrifici di una vita, decidono di morire con la loro azienda. Operai di mezza età, che disperando di trovare un altro lavoro, la fanno finita. Impiegati, che umiliati nella loro professionalità, sono risucchiati nella follia del gesto estremo. E sempre più spesso operai che si barricano sul tetto della loro fabbrica o lavoratori che si incatenano ai cancelli di un'azienda in chiusura.

Abbiamo conosciuto nei decenni altre crisi con riduzione di lavoro, aumento della disoccupazione, crescita della cassa integrazione. E, tuttavia, gesti estremi erano una rarissima eccezione. Se oggi invece sono così frequenti bisogna chiedersi perché.

Viviamo intanto un tempo di precarietà, che ha ridotto - e spesso eliminato - quelle certezze che accompagnavano il lavoro. Il lavoro non è più uno per tutta la vita. I contratti - soprattutto per i giovani - sono sempre di più a tempo determinato. Passare da un lavoro all'altro è comunque difficile, tanto più quando la crisi riduce l'offerta di impiego, la disoccupazione è al dieci per cento e la inoccupazione giovanile tocca il livello record del trenta per cento.

Cassa integrazione e mobilità - in particolare per chi è avanti negli anni - diventano sempre più spesso l'anticamera di una penosa vita senza lavoro e senza opportunità.

Una condizione che è resa ancora più pesante da un sentimento di solitudine e di isolamento. Essere licenziati o andare in cassa integrazione era fonte di inquietudine anche nel passato. Ma chi si veniva a trovare in quella condizione sapeva che c'erano sindacati, partiti, istituzioni che non lo avrebbero lasciato solo e, alla fine, a una qualche soluzione si sarebbe giunti. Oggi, invece, sono tanti a vivere un sentimento di abbandono. E i gesti forti - anche quelli più estremi - sono un grido rabbioso di dolore, un'invocazione disperata di aiuto, la denuncia drammatica di

IL CASO

L'esperto: l'incertezza aumenta il disagio psicologico

La crisi economica «ha comportato un aumento del disagio psicologico; e la maggiore frequenza dei casi di disagio è una conseguenza e implicazione del clima di incertezza». Così il presidente del Consiglio Nazionale Ordine Psicologi Giuseppe Luigi Palma commenta i casi di cronaca, a Lucca e nel reatino, con omicidi legati alla «sindrome da licenziamento».

Entrambi i casi senza campanelli d'allarme, secondo le testimonianze. Il che non stupisce il presidente degli psicologi, secondo il quale «anche chi ha un vita normale, anche pensata, può avere una perdita di contatto con la realtà. Ed è un cliché errato quello delle fasi pre-raptus perché - secondo l'esperto - non si può generalizzare ed è un errore farlo. Non è mai un solo fattore a muovere fatti così eclatanti. Dipendono - a giudizio di Palma - dalla storia personale, dalla incertezza del ruolo lavorativo, da fattori di stress che comprendono anche il caldo e la fatica. Anche il mobbing può essere correlato».

una solitudine devastante. Né minori inquietudini e paure segnano la vita di quanti, lavorando in proprio e investendo ogni loro avere, non vedono riconosciuta e sostenuta la fatica propria e della propria famiglia.

Ma c'è di più: quei sentimenti non sono figli soltanto di una crisi che mette in causa certezze di vita, sicurezze familiari, futuro dei figli. Suscita umiliazione e angoscia anche la percezione che saper fare un lavoro, avere una professionalità, essere fedeli e leali con la propria azienda, investire sulle proprie capacità non siano più valori importanti. Se poi il lavoro è manuale lo svilimento è anche maggiore.

Mi ha colpito molto nelle scorse settimane vedere uno spot televisivo di un nuovo modello di furgone dove apparivano operai in tuta, sporchi di olio e di fuliggine, sudati e affaticati. Un'immagine vera e

Gesti estremi

Sempre più frequenti rispetto alle crisi anche gravi del passato

semplice, ma che i nostri teleschermi non trasmettono più da anni. Nelle fiction, nelle pubblicità, nelle immagini con cui ogni giorno rappresentiamo il nostro vivere quotidiano, gli operai non ci sono mai. Il messaggio è brutale: quel lavoro non conta, è marginale, appartiene al passato, è sporco e brutto. E come non pensare che chi di quel lavoro vive non si senta solo, abbandonato, umiliato? E come non capire che l'angoscia e la paura della solitudine possano condurre anche a gesti estremi?

Non si tratta di avere la nostalgia del passato, ma di essere consapevoli che svilire il lavoro rende più ingiusta, più dura, più cinica una società. Sì, perché il lavoro non è soltanto il mezzo con cui un individuo si procaccia il reddito necessario a vivere. Nel lavoro si esprime la creatività umana, l'intelligenza di una persona, i tratti della propria identità. Il lavoro non è solo fatica brutta, è anche competenza, merito, passione, dedizione. E, dunque, anche quest'ultima tragedia una cosa semplice dovrebbe insegnarla: una società che svilisce ed umilia il lavoro non è civile, né umana, né moderna. La modernità significa anche un lavoro professionalmente riconosciuto, dignitosamente remunerato, legislativamente protetto, contrattualmente tutelato. E soprattutto rispettato. ♦